

Un patto con il diavolo SENZA I DIRETTI INTERESSATI

SINISTRA SINDACALE

Non il mercato e l'economia ma la vita e la salute rimangono le nostre primarie emergenze. Senza prevenzione, salute, sicurezza, cura e assistenza, non c'è cittadinanza né vita sociale e ripresa economica. Nella pandemia sentiamo la mancanza del rapporto diretto, della vicinanza con le lavoratrici e i lavoratori. Pesa pure il mancato confronto diretto tra di noi, la condivisione delle scelte importanti per la nostra attività sindacale e di militanti di una Cgil democratica, della contrattazione e del protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questo protagonismo, purtroppo, non è avvenuto sul "Patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale", firmato "in solitudine" dai segretari generali di Cgil, Cisl, Uil con il presidente Draghi e la regia del ministro Brunetta. Non sappiamo come e quando i contenuti del "Patto" saranno calati nella realtà della Pa, ma ne vediamo l'utilizzo politico di presentazione ai partner

europei di una versione concertativa della "riforma" della Pubblica amministrazione. È importante che la narrativa sul lavoro pubblico sia formalmente cambiata, ma preoccupano i richiami all'impresa e al privato.

Sul metodo "ademocratico" e sul merito del "Patto" sul nostro sito si trova un'articolata riflessione collettiva delle compagne e dei compagni di Lavoro Società della Flc e della Fp, già diffuso in tutta l'organizzazione.

Sta a noi, ora, far cambiare davvero anche le politiche generali. Il Recovery plan costituisce un'occasione unica per cambiare il paradigma, per affermare un nuovo ruolo dello Stato in economia, un modello di sviluppo alternativo, una organizzazione del lavoro innovata ridando centralità al lavoro e al suo valore, dando risposte al dramma della disoccupazione di massa, della povertà diffusa e della precarietà di vita che colpisce in particolare le donne, i giovani, il Mezzogiorno.

La pandemia ha reso più evidente la necessità di una nuova centralità della sanità pubblica, della scuola pubblica, dell'università, della ricer-

ca e della formazione permanente. Rompendo la pratica di un regionalismo che ha già pesantemente differenziato l'universalità dei diritti sul territorio nazionale, alimentando nuove disuguaglianze.

Consideriamo un cattivo segnale l'enfasi, anche nella Pa, sul welfare contrattuale, che in questi anni ha contribuito a depotenziare il sistema pubblico, e a differenziare tra lavoratori e tra loro e pensionati e disoccupati.

La sfida era e resta enorme. Non abbiamo "governi amici" da assecondare, né aperture di credito da spendere – tanto più verso un governo spostato a destra, che vara l'ennesimo condono fiscale - ma una autonomia da esaltare e progetti, piattaforme, diritti universali, cambiamenti da conquistare. Con nuovi rapporti di forza, con un forte protagonismo di lavoratrici e lavoratori e delle loro rappresentanze unitarie, dentro la visione generale di radicale cambiamento, per il nuovo modello sociale e economico che la Cgil unitariamente rivendica. ●

il corsivo L'AMBULATORIO DI ORSO PER GLI ORFANI CURDI

Sono già passati due anni dalla morte di Lorenzo Orsetti, caduto a Baghouz vittima di un'imboscata di Daesh, mentre combatteva sotto la bandiera dell'Ypg, l'unità di autodifesa delle zone curde della Siria. Per ricordare "Orso" e la sua indimenticabile lotta partigiana per la libertà, la giustizia e la democrazia dal basso, sono state organizzate videopresentazioni di libri, dischi e fumetti, incontri da remoto, e una commemorazione al cimitero fiorentino di San Miniato, dove riposano le spoglie mortali di Lorenzo. Insieme alla riproposta del doppio cd "Her Dem Amade Me-Canzoni per Orso" ("Siamo sempre pronte, siamo

sempre pronti"), prodotto da Blackcandy con le interpretazioni fra gli altri di Lucio Leoni, Max Collini, Francesco Di Bella, Paolo Benvegnù, Assalti Frontali e Marco Parente, e al collegato fumetto "Macelli" di Zerocalcare, c'è la novità del libro "Orso, scritti dalla Siria del nord-est", appena uscito per Red Star Press e Blackcandy. Il libro, curato dal padre Alessandro Orsetti, raccoglie gli scritti di Lorenzo dal settembre 2017, quando partì per sostenere il progetto di liberazione e autodeterminazione del popolo curdo nella Siria, al 18 marzo 2019, giorno della sua morte. Gli incassi della vendita del libro – Legacoop Toscana ne ha acquistate 1.000 copie - saranno devoluti alla realizzazione

di un ambulatorio pediatrico che darà assistenza ai bambini dell'Alan's Rainbow, un grande orfanotrofo di Kobane. "Sono contento soprattutto del fatto che gli incassi, sia del libro che del disco, andranno a sostenere il progetto di un ambulatorio pediatrico – ha spiegato Alessandro Orsetti – perché l'infanzia era un tema caro a Lorenzo, e lui ci scriveva spesso dei bambini rimasti orfani di guerra, visti i 12mila curdi morti in questi anni. E ringrazio in anticipo tutti coloro che acquisteranno questo libro, che lo leggeranno, e che poi dedicheranno un pensiero a Lorenzo, sostenendo il popolo curdo in questa lotta così difficile."

Riccardo Chiari



No alla privatizzazione confindustriale delle vaccinazioni

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Ascoltando recentemente una eccellente trasmissione speciale di Radio Popolare, con l'intervento di esterni e di ascoltatori, sul Covid, il diritto al vaccino e in particolare la situazione in Lombardia, sono intervenuto per esprimere il mio pensiero critico verso alcuni interventi. Sono rimasto allibito dalle parole della vicesindaca di Milano, e di coloro che giustificano il protocollo regionale sulla vaccinazione nei luoghi di lavoro, voluto dalla giunta lombarda di centrodestra e firmato solo dalle parti datoriali, senza il coinvolgimento e anzi con l'esplicito dissenso di Cgil Cisl Uil regionali.

Fra poco, a furia di scivolare in basso e regionalizzare e settorializzare il diritto universale alla salute, alimenteremo pure noi una società di disegualanze, mettendo al centro il mercato e il profitto e non la vita delle persone.

Ai padroni, come abbiamo visto anche a marzo dello scorso anno, non interessano la salute individuale del lavoratore e il bene del Paese, ma il loro interesse, il loro mercato e il loro profitto. Non interessa il diritto alla salute del cittadino, ma la funzione del lavoratore-produttore.

Chiamiamo le cose per quelle che sono. Fra poco si rischia di dare ragione a Letizia Moratti che, nella sua veste di assessore alla sanità lombarda, chiedeva di vaccinare prima i cittadini lombardi, perché in Lombardia si producono di più Pil e merci.

Davanti a più di 300 morti ogni giorno, si sta facendo una discussione importante ma a tratti surreale. Le priorità e le indicazioni nazionali sul vaccino vengono stravolte e, anche sul diritto alla salute e al vaccino, assistiamo alla peggior politica, al peggior paese delle corporazioni, delle lobby, dei furbi, e dei privilegi. Una vergogna.

Il bene comune e l'universalità del diritto alla salute, sanciti dalla Costituzione, sono vuote parole. Mentre mancano i vaccini, a causa del senso proprietario delle multinazionali e di una politica arrendevole, le persone fragili e di età oltre gli 80 anni muoiono, e molte non sono ancora vaccinate. Siamo un Paese che ha già oltre 100mila morti in un anno. Non numeri ma persone, vite di una generazione. Come non sono ancora vaccinati tutti coloro che ci curano negli ospedali, ci garantiscono pulizia, pranzi, servizi essenziali, o lavorano nei luoghi di contatto con il pubblico. Tutti e tutte a rischio.

Nella scandalosa situazione lombarda, mia madre di 93 anni, come tanti altri cittadini con età a rischio o pato-



logie gravi, non ha ancora fatto il vaccino. Queste persone stanno rischiando la loro vita perché non è più considerata "produttiva". Conta meno di altre.

Quale cambiamento pensiamo di realizzare se non sconfiggiamo una Confindustria che persegue la sua politica di interesse particolare e dimentica le sue responsabilità sui tanti morti per la non avvenuta chiusura delle tante aziende a Brescia, a Bergamo e nelle valli adiacenti? La zona rossa irresponsabilmente non decretata dalle istituzioni regionali per le pressioni del padronato lombardo è una delle cause dei tragici numeri che abbiamo vissuto e viviamo nella nostra regione. Non dobbiamo dimenticare nulla, per rispetto a chi ha pagato con la vita. Siamo ancora in attesa dei risultati delle indagini della magistratura dopo le denunce dei vari comitati territoriali. Non dobbiamo dimenticare.

Infine occorre ricordare, a chi nulla conosce dei posti di lavoro, che il tanto richiamato medico di fabbrica per fare le vaccinazioni purtroppo nella maggior parte delle aziende non esiste più. In tanti luoghi di lavoro non esiste neppure una infermeria, o luoghi adeguati per la vaccinazione. E ricordo che il 95% delle aziende lombarde ha mediamente cinque dipendenti. È prevedibile che, di conseguenza, si creeranno nuove differenze e disegualanze fra chi lavora in una azienda grande e chi in una piccola, fra chi lavora in un'azienda iscritta all'associazione datoriale e chi no. Fra chi fa un lavoro precario o in nero e chi no.

La frantumazione della società democratica e solidale avviene anche nei luoghi di lavoro sul diritto costituzionale alla salute e alla cura. Si alimenterebbe una cultura che dobbiamo combattere. Rimettiamo le cose al loro posto, altrimenti rischiamo anche sui vaccini di scivolare nella peggior cultura neoliberista, qualunquista e corporativa. Quale miglior futuro pensiamo di costruire se, anche dentro a questa tragedia, che come tanti conosco personalmente, si alimenta un'idea di società mercantile, diseguale e in mano a lobby, al mercato e agli interessi particolari e non generali?

Il 22 marzo il primo sciopero della filiera Amazon. **Strike hard, have fun, make history!**

IL PERCORSO DI SINDACALIZZAZIONE CHE HA PORTATO ALLA MOBILITAZIONE NAZIONALE.

EMANUELE BAROSSELLI
Segreteria Filt Cgil Lombardia

Era il 2017, si presentò allo “Sportello lavoro” della Filt di Milano un lavoratore, aveva in mano una busta paga e un certificato medico con diagnosi di stress da lavoro correlato, con prescrizione di diversi giorni di riposo. Era un corriere di Amazon, dipendente di una ditta appaltatrice, ci denunciò la condizione insopportabile a cui era costretto insieme a un manipolo di colleghi: 14 ore di lavoro al giorno, applicazione di contratti pirata, part-time fittizi e retribuzioni inferiori ai 1.000 euro al mese. Così è iniziata la nostra storia “nella pancia” del colosso americano dell’e-commerce.

La Filt Cgil Milano e Lombardia iniziò ad incontrare questi lavoratori nei bar e nei parcheggi limitrofi ai due siti che Amazon aveva aperto sul nostro territorio, ad Origgio (Va) e a Milano. Ascoltammo le voci di questi lavoratori, impauriti, stremati e sfruttati, ma che avevano deciso di dire basta e di organizzarsi nel sindacato per migliorare la loro condizione. Scoprimmo un mondo del tutto simile a quello che molti anni prima avevamo iniziato a contrastare e combattere nelle interminabili filiere della logistica, fatto di cooperative “spurie”, subappalti, applicazione di contratti inadeguati e diritti quotidianamente calpestati, il tutto sotto il logo sorridente di Amazon.

Ne scaturì la prima azione di lotta di un gruppo di

lavoratori di Origgio (Va), che sfidarono il gigante e, mettendosi con determinazione davanti ai cancelli del magazzino con in mano le bandiere rosse del sindacato, ottennero una prima grande vittoria. Una delle tre principali aziende in appalto ad Amazon scese a patti con la Filt e sottoscrisse il primo accordo sindacale nella filiera di Amazon in Italia, portando ai lavoratori la corretta applicazione del ccnl di Logistica, Trasporto merci e spedizione, e normando i primi aspetti del loro lavoro. Ricordo ancora gli occhi lucidi di quei lavoratori alla firma dell’accordo e l’esclamazione di uno di loro “finalmente potrò comprare la lavatrice per casa!”. Nessuno di noi e di loro avrebbe mai pensato che quello sarebbe stato l’inizio di un movimento sindacale che in pochi anni ci avrebbe portato al primo sciopero nazionale di Amazon e di tutta la filiera.

Dopo quel primo sciopero del 2017 ne seguirono altri. In poco più di un anno capimmo che la controparte che stavamo affrontando era differente dalle solite aziende e committenti a cui eravamo abituati, sia in termini di sviluppo e crescita e sia nelle modalità di affrontare le relazioni con il sindacato. Amazon infatti iniziò un’interlocuzione con il sindacato solamente su un piano informale e non ufficiale, non comparando mai sui tavoli di trattativa e frapponendo tra loro e i lavoratori un’associazione datoriale che raggruppò tutte le società in appalto nella filiera a livello nazionale, l’associazione AssoEspressi.

Sono passati poco più di tre anni dai primi scioperi dei lavoratori organizzati dalla Filt Cgil in Lombardia, oggi nella filiera sono presenti più di 26 società in appalto solo nella nostra regione, quasi 100 a livello nazionale. I siti Amazon in Lombardia sono diventati sette, e ne vediamo “spuntare” a decine in tutto il territorio italiano; le poche centinaia di corrieri che tre anni fa si occupavano delle consegne in Lombardia sono diventati diverse migliaia, decine di migliaia in tutta la penisola. In Lombardia il movimento sindacale conta oramai più di 700 adesioni, e circa 35 tra Rsa e Rls della Filt Cgil.

Grazie alla lotta e alla determinazione di questi lavoratori siamo riusciti in questi anni a sottoscrivere in Lombardia tre accordi quadro applicati da tutte le società in appalto. Abbiamo dato applicazione piena al ccnl e migliorato le condizioni di lavoro, oltre che provato a normare aspetti importanti della vita quotidiana di un corriere, quali la gestione delle multe, dei danni ai furgoni, le pause, gli orari, la sicurezza e altro ancora. Perché la vita lavorativa di queste persone non è fatta

CONTINUA A PAG. 4 >



IL 22 MARZO IL PRIMO SCIOPERO DELLA FILIERA AMAZON. STRIKE HARD, HAVE FUN, MAKE HISTORY!

CONTINUA DA PAG. 3»

solo di un contratto nazionale, sono innumerevoli gli aspetti su cui il sindacato deve intervenire.

Un corriere in appalto ad Amazon infatti è soggetto ad almeno 9 ore al giorno di lavoro, con una intensità che molto si avvicina all'idea di "catena di montaggio", con una media di 200 pacchi da consegnare al giorno oltre alle attività accessorie al servizio, con un tempo di consegna che non può superare i tre minuti a pacco. La maggior parte delle multe prese per servizio vengono decurtate dalle buste paga, così come i danni fatti ai furgoni o a qualsiasi altro strumento di lavoro, producendo un rischio concreto di veder vanificati gli sforzi fatti in un mese per un semaforo rosso, un graffio sulla portiera, o un cellulare di servizio caduto a terra.

A questo si aggiunge un modello, quello di Amazon, fatto di continui cambiamenti organizzativi, una richiesta di flessibilità massima su sette giorni a settimana e su nastri lavorativi interminabili, cambi di orario, spostamento di rotte (e quindi di lavoratori) da un sito a un altro, con un utilizzo sconsiderato di contratti a termine e part-time.

Questo modello organizzativo "governato dall'algoritmo" e l'esperienza sindacale lombarda hanno portato una crescita esponenziale del livello di sindacalizzazione in tutta la filiera Amazon italiana, e sta portando anche i dipendenti diretti della multinazionale dell'e-commerce, impiegati e magazzinieri, ad avvicinarsi al sindacato. Si sono susseguite, nell'ultimo anno e mezzo, iniziative sindacali e lotte in molte regioni e provincie dove Amazon ha messo radici, ed è cresciuta una rete di delegate e delegati sindacali estremamente attivi e determinati. Oggi riscontriamo una situazione sindacale "a macchia di leopardo" in tutto il territorio nazionale, con condizioni differenti tra lavoratori della stessa filiera, a seconda dell'area geografica e della presenza sindacale.

Ancora nessun accordo invece è stato sottoscritto per i dipendenti Amazon, dato il modello di relazioni sindacali scelto dall'azienda, fatto di una scenica disponibilità al confronto e al dialogo, senza che questo scaturisca mai in un accordo tra le parti. Questa situazione ha spinto la Filt Cgil Lombardia ad aprire un dibattito interno con i lavoratori e le rappresentanze sindacali regionali sull'opportunità di fare un ulteriore, importante passo verso la conquista dei diritti, innalzare la battaglia dei corrieri in appalto ad Amazon, e dei dipendenti del colosso di Seattle, a livello nazionale.

A partire da gennaio sono iniziate le trattative nazionali tra la Cgil, Cisl e Uil dei Trasporti e della Logistica, la multinazionale dell'e-commerce, e l'associazione Asso-Espressi in rappresentanza delle ditte in appalto. Un confronto che si è bruscamente interrotto nel mese di marzo per la latitanza del committente, che persevera nel non voler sottoscrivere accordi con il sindacato (dichiarandosi ancora "non pronto" al modello di relazioni sindacali

italiane), e per le proposte avanzate dall'associazione datoriale come condizione per la firma di un accordo.

Nell'anno della pandemia la società ha definito i corrieri espressi come figure indispensabili, come quelli che hanno portato un po' di sollievo alle centinaia di migliaia di persone costrette nel proprio domicilio. Oltre ai problemi cui ho già fatto cenno, i Dpcm del governo, la chiusura di bar e ristoranti, la mancanza di servizi igienici e ristori ha esponenzialmente aumentato i disagi di questi lavoratori, soprattutto della componente femminile molto presente in questa filiera. Nonostante ciò le controparti non hanno avuto il minimo scrupolo a presentare al sindacato una serie di richieste fatte di compressione dei diritti, aumento della flessibilità, della precarietà, e deroghe peggiorative al ccnl.

La risposta delle lavoratrici e dei lavoratori non si è fatta attendere, ed è stato proclamato per il 22 marzo il primo sciopero nazionale di tutta la filiera di Amazon. La Lombardia sarà protagonista mettendo a disposizione del collettivo dei lavoratori di tutta Italia la rappresentanza e l'esperienza cresciuta in questi anni. Faremo sentire con forza la nostra voce con presidi organizzati dalle prime luci dell'alba in tutti i siti Amazon sul territorio regionale: Milano via Toffetti, Buccinasco, Peschiera Borromeo, Burago di Molgora (Monza-Brianza), Origgio (Va), Castegnato (Bs). Contrapponiamo con forza alle loro richieste la nostra piattaforma sindacale, costruita insieme alla nostra base, fatta di diritti, riduzione dei carichi di lavoro e degli orari, aumento dei salari, contrasto alla precarietà e sicurezza.

Sarà una battaglia storica, che continuerà fino a che il gigante di Seattle non comprenderà che il nostro Paese ha una storia di lotte e diritti conquistati, e che non saranno mai le lavoratrici e i lavoratori a piegarsi a un modello che non vogliamo, e che con forza rispediremo al mittente. Il 22 marzo la storia la fanno i lavoratori: Strike hard, have fun, make history!



Di fronte a istituzioni “distratte”, RILANCIAMO LA PRIORITÀ DEI DIRITTI DEGLI ANZIANI

MICHELE LOMONACO
Segreteria Spi Cgil Milano

Legge sulla “non autosufficienza”, tutela degli ospiti delle Rsa e vaccinazione immediata degli over 80 non sembrano rientrare tra le priorità di questa società. Lo devono diventare. È un’affermazione oggettivamente un po’ forte, ma le circostanze e il momento la giustificano pienamente. Continua la scarsa attenzione, se non il disinteresse per le sorti, la salute, le condizioni di vita di milioni di anziani non autosufficienti, ed anche di quelli nella pienezza delle loro funzioni.

Partiamo dalle Rsa e da quello che a distanza di un anno possiamo continuare a chiamare strage perpetrata, soprattutto in Lombardia, ai danni di decine di migliaia di ospiti e di operatori che, a causa di una gestione scellerata della lotta al coronavirus, hanno pagato con la vita e con la malattia la criminale noncuranza che ha permesso un contagio diffuso e letale in moltissime realtà.

Grande indignazione che siamo riusciti a suscitare come sindacati e come rappresentanti dei familiari dei ricoverati, ma in pratica quasi nessuna responsabilità riconosciuta e nessun mea culpa o pentimento da parte di chi ha gestito malissimo quelle situazioni, e soprattutto nessuna rimozione dei responsabili. L’unica significativa sostituzione è avvenuta ai vertici della giunta lombarda con la Moratti al posto di Gallera. Ma già dai primi atti compiuti e dichiarazioni fatte possiamo dire tranquillamente: dalla padella alla brace.

Passiamo alla promessa mai mantenuta di una legge sulla non autosufficienza. Sembravamo più vicini a una possibile legge con l’ultimo governo Conte, che aveva aperto un tavolo di confronto. Ora con Draghi ci auguriamo di riprendere quel confronto, ma certezze zero. Intanto milioni di non autosufficienti, anziani e non, continuano ad attendere norme sacrosante che migliorino drasticamente le loro condizioni, e sollevino materialmente ed economicamente la vita dei loro familiari.

Ora la ciliegina, che ha riguardato in maniera più specifica e particolare la Lombardia ma anche altre regioni, e cioè la pessima gestione con cui è stata affrontata la vaccinazione degli over 80. Prima un sistema di prenotazioni complesso e fallace che ha messo in difficoltà e in ambascie centinaia di migliaia di anziani, che si sono visti prima convocare anche a distanze ragguardevoli rispetto all’abitazione, poi disdettati con semplici sms, poi lasciati nell’incertezza su cosa fare. Il tutto comunque con tempi dilatati di somministrazione, e in aperto contrasto con



la priorità assoluta che invece dovrebbe rappresentare il vaccinare chi ha più di 80 anni.

Ci hanno detto che l’età media dei decessi è 81 anni, che gli ospedali e le terapie intensive sono prevalentemente occupate dagli ultra ottantenni, che la stragrande maggioranza delle chiamate per Covid sospetto e per tamponi conseguente sono per gli over 80. Quindi, deduzione logica, prima li vacciniamo e prima stoppiamo i decessi (quindi salviamo vite umane), liberiamo ospedali e terapie intensive, solleviamo ambulanze, medici di medicina generale e Usca... o no?

Ho citato solo tre corni di un problema molto più vasto e che è legato all’invecchiamento e al rapporto che questa nostra società deve essere in grado di stabilire con una parte crescente della propria composizione anagrafica: sempre meno giovani e sempre più over 65. Non a caso da anni lo Spi e le organizzazioni sindacali dei pensionati propugnano l’invecchiamento attivo, il benessere psico-fisico dell’anziano in ambito familiare, l’assistenza domiciliare in luogo del ricovero in Rsa, e la trasformazione dei luoghi di degenza in siti aperti con socialità accresciuta e assistenza medica potenziata.

Però, non essendo “gli anziani” una delle tante lobby che amano sbraitare per far valere il loro corporativismo, anche durante la pandemia siamo stati il più delle volte snobbati, dimenticati, messi in fondo alle priorità. Ma riprendendo l’affermazione iniziale, e ricomprendendo la generalità dell’accezione dell’anziano (gli over 65 in Italia sono circa 14 milioni), vi assicuriamo che le organizzazioni sindacali che ci rappresentano (prima fra tutte lo Spi Cgil) sapranno rappresentarci al meglio nei confronti delle varie controparti, e se necessario sapranno mobilitarci per la conquista di quei diritti a cui non siamo disposti a rinunciare. E che nulla hanno di corporativo perché, se riconosciuti, porterebbero un netto miglioramento della socialità e della convivenza civile dell’intero Paese. ●

Esternalizzazioni Mps: ABBIAMO VINTO!

MICHELA TRENTO

Segreteria Fisac Cgil Lombardia

Dopo otto anni di battaglie legali, è del 16 marzo scorso la prima sentenza sulle cause pendenti in Cassazione che mette la parola fine all'operazione – illegittima e inefficace – che nel 2013 ha portato ad “esternalizzare” alla società di servizi Fruendo Srl, appositamente costituita, un migliaio di lavoratrici e lavoratori della Banca Monte dei Paschi di Siena, operanti su diverse piazze a livello nazionale.

Questa sentenza della Cassazione costituisce il riconoscimento chiaro e definitivo delle ragioni che portarono il Coordinamento Fisac Cgil di Banca Mps a non sottoscrivere l'accordo di cessione di ramo d'azienda, in quanto privo dei presupposti di legittimità e, sotto un profilo più strettamente sindacale, ritenuto - a ragione - l'apripista funzionale all'espulsione di lavoratrici e lavoratori dal settore, insieme al trasferimento di attività prettamente bancarie verso società terze e, nel caso di Fruendo Srl, neppure partecipata dalla Banca Mps.

Un “alleggerimento” di personale e attività da sperimentare in Banca Mps, ma facilmente esportabile in tutto il sistema bancario, fortemente voluto dall'allora neo insediato presidente della banca Alessandro Profumo, insieme alla indimenticata e indimenticabile responsabile delle risorse umane, Ilaria Dalla Riva. Due soggetti che dovrebbero essere chiamati a rispondere del danno cagionato alla Banca Mps in termini di spese legali e consulenze, tempo ed energie sprecate, oltre che di immagi-

ne di una banca ancora lontana dal suo risanamento. E del danno incommensurabile cagionato alle lavoratrici e ai lavoratori costretti ad adire le vie legali, dopo una battaglia sindacale giusta ma purtroppo isolata, e ad attendere anni per l'affermazione di un principio di verità ed equità.

Solo un anno fa, e con grave ritardo, la Banca Mps si è risolta a dare provvisoria esecuzione alle sentenze di primo e secondo grado di giudizio relative alla riammissione in servizio di 453 lavoratrici e lavoratori ricorrenti, in attesa della pronuncia definitiva e senza perciò rinunciare al ricorso in Cassazione. La Banca Mps, asserendo che lo svolgimento diretto delle attività svolte da questi lavoratori non era più previsto dal suo assetto organizzativo, li ha riammessi in servizio e contestualmente distaccati in via temporanea presso la stessa Fruendo Srl. Una vera beffa, dal retrogusto amaro.

Ora la vicenda processuale è chiarita e delineata con nettezza. Ci spenderemo perché le lavoratrici e i lavoratori tornati a tutti gli effetti alle dipendenze della Banca Mps possano presto cessare questo distacco che produce nuova sofferenza. Va chiuso un capitolo che, pur doloroso, ha fatto scuola: la sentenza contribuisce a frenare gli entusiasmi di chi, per parte datoriale, ricercava nella estromissione dei dipendenti e delle lavorazioni la ricetta per risanare il settore.

La morale di questa annosa vicenda è che non si risolvono le crisi aziendali e non si risanano i conti mettendo in discussione i diritti di chi lavora. L'unica strada percorribile passa attraverso il coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori e dei loro rappresentanti sindacali. Sempre. ●



EUROSPIN, importante vittoria sull'inquadramento

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

Andrea Ciaccia è oggi un delegato della Filcams Cgil di Reggio Emilia. Andrea lavora presso Eurospin ed è gerente di negozio. Il gerente è il direttore, colui che dirige un negozio e fa le veci di “preposto” aziendale anche su questioni burocratiche, legali e di rapporto con gli enti esterni. Oggi che ha 45 anni, Andrea può raccontare la vicenda che lo riguarda, e riguarda tutta la Filcams di Reggio Emilia e i lavoratori Eurospin in giro per l'Italia, con l'entusiasmo e la maturità di un giovane lavoratore che sa declinare impegno professionale e impegno sindacale con grande maturità.

La sua battaglia inizia prima di avviare la causa che in questi giorni, con la sentenza favorevole della Corte di Appello di Bologna, lo ha portato alla ribalta. Con la sua iniziativa politico/legale Andrea ha ottenuto il riconoscimento del corretto inquadramento professionale per i direttori di negozio della catena Eurospin.

Chi non ha mai lavorato in un supermercato non ha le idee chiare su cosa siano realmente supermercati e discount per chi vi è impiegato. Delle realtà complesse, dure e pesanti, che hanno regole spesso assimilabili a quelle di una caserma: dedizione assoluta e gestione della propria esistenza basata esclusivamente sulle esigenze lavorative. Per i quadri intermedi queste regole sono ancora più pressanti: direttori, capi reparto e responsabili costretti a vivere come manager, ma pagati molto poco, spesso sotto i corretti limiti contrattuali.

Andrea ha avviato la causa per il riconoscimento della sua professionalità nel novembre del 2016: lui, inquadrato al 2° livello del commercio, reclamava il più adeguato 1° livello. La mole di lavoro e il livello di responsabilità, per non ricordare le grandi pressioni che quotidianamente vengono scaricate su queste figure, sono alcuni degli argomenti utilizzati di fronte ai tribunali. Andrea ricorda una cosa: “A me è capitato di dover consolare colleghi e colleghe, responsabili di negozio come me, che si trovavano a piangere per le responsabilità professionali eccessive e le pressioni che subivano. Non è giusto, ho capito subito che dovevo dare una risposta a questa nostra vita”.

Andrea va a lavorare presso la catena Eurospin nel 2013, proviene dalla catena concorrente Lidl. Si è fatto notare come uno dei migliori direttori nel territorio reggiano, ed Eurospin lo accoglie con idee brillanti per il suo futuro: prima vicedirettore, poi direttore e infine ispettore. Per chi lavora nella grande distribuzione, uscire dal negozio e assumere un ruolo di direzione o

di gestione esterna non è solo una questione economica e di carriera: significa uscire dalla “caserma negozio” e migliorare la qualità della propria vita. Ma Andrea capisce presto che questo ruolo potrà essere in contraddizione con le proprie idee e decide che no, meglio rinunciare alla carriera e impegnarsi nella propria realtà, “per dare una quotidianità diversa ai propri colleghi”.

Rosa Ciampa, della segreteria Filcams di Reggio Emilia, nel raccontare la vicenda segnala due aspetti fondamentali: “Nella catena Eurospin nessuno ha il 1° livello di inquadramento e questa vittoria segna un punto importante per tutti, direttori e vicedirettori fino ad oggi sotto inquadrate. È un successo di politica sindacale molto importante”. Il secondo aspetto ci riporta ad Andrea: “Ha avuto coraggio. Si è rivolto a noi, ci ha dato fiducia e si è affidato ai nostri consigli, decidendo di condurre una vertenza che ha significato molto per tutti i colleghi, mettendo a repentaglio se stesso. Oggi è un delegato della Filcams e siamo felici di averlo con noi”.

“Aver avuto al mio fianco i funzionari e la struttura della Filcams per me è stato determinante – spiega Andrea - non mi son sentito solo e hanno saputo dare la corretta dimensione alle mie paure, ai miei timori. Hanno minimizzato le pressioni psicologiche che subivo, e hanno saputo darmi appoggio e serenità. Sono felice oggi perché so che molti miei colleghi, lo hanno dimostrato chiamandomi, hanno colto l'importanza di quanto avvenuto e stanno trovando il coraggio di rivendicare i propri diritti. Io so che devo lavorare il doppio, ma il mio modo di vedere il mondo, il mio impegno sul lavoro e nel sindacato al fianco dei lavoratori, di tutti i livelli e in ogni ruolo, è il successo che sento più mio e più importante”.

Oggi la Filcams di Reggio e Andrea sanno che dovranno affrontare nuove sfide. Ma sanno di poter lavorare assieme, con una visione politica nuova in una realtà come quella dei discount, in cui diritti minimi divengono spesso diritti inesigibili.


 Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 06/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE / CONTRATTAZIONE

Contrattare e tutelare LO SMART WORKING

LORENZO FASSINA

Responsabile Ufficio Giuridico e vertenze legali
Cgil nazionale

Il 12 febbraio scorso si è svolto il quarto seminario annuale della Consulta giuridica della Cgil nazionale dedicato, quest'anno, a "Smart working: tutele e condizioni di lavoro". Le relazioni e gli interventi hanno confermato che il tema dello smart working (sw) non è più di nicchia né solo emergenziale, ma destinato a strutturarsi come tassello della nuova azienda 4.0.

Naturalmente le caratteristiche di questa strutturazione saranno profondamente diverse in ragione della natura pubblica o privata degli enti di riferimento, del settore produttivo, della rete economica in cui si colloca l'azienda, delle figure professionali coinvolte, dato il diverso impatto del fenomeno per i lavori digitali, per quelli amministrativi, per l'immissione dati, per i restanti lavori. Di ciò la relazione di Daniele Di Nunzio (Fondazione Di Vittorio) ma anche gli interventi hanno dato conto.

Da tutti i contributi è emerso anche quanto altri hanno già evidenziato: la polarizzazione tendenziale nelle applicazioni dello sw. Per un verso si sviluppano uffici ove si lavora su obiettivi e non per prescrizioni; obiettivi spesso complessi che si collocano a valle di una attività altrettanto complessa di informazione, progettazione e pianificazione. Al polo opposto le tecnologie digitali, veicolate dall'algorithm, confermano le produzioni standardizzate enfatizzandone gli aspetti tayloristici di scomposizione delle mansioni e di saturazione dei ritmi.

Oltre agli aspetti organizzativi, le relazioni e gli interventi hanno focalizzato gli effetti sul rapporto di lavoro a partire dalla qualificazione giuridica in termini di subordinazione attenuata per il polo "alto" del fenomeno; oppure di subordinazione classica per la realtà neo-tayloristica, come ben evidenziato da Carla Spinelli e Paola Saracini.

Le relazioni e gli interventi hanno poi messo in evi-

denza i temi cruciali della saturazione dei tempi di lavoro e del diritto alla disconnessione, reso peraltro incerto dalla normativa euro-comunitaria e nazionale (Andrea Allamprese), e invece sancito dalla contrattazione di categoria (Susy Esposito, per il credito).

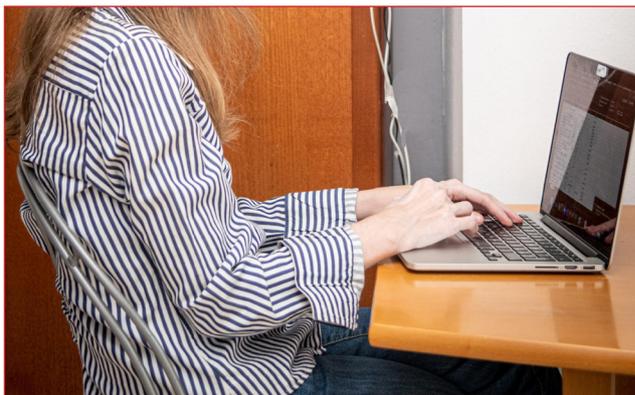
Non minore è l'importanza di ridefinire una diversa incidenza della retribuzione incentivante rispetto a quella a tempo, non certo in termini sostitutivi, bensì aggiuntivi. Ancor più grave è il tema dei rischi di salute e sicurezza, nel telelavoro a carico del datore ed ora invece addossati al lavoratore in smart working. Di qui le opportune osservazioni di Piera Campanella sulla necessità di aggiornare e dettagliare il testo unico 9 aprile 2008 n. 81, mediante un riferimento esplicito e cogente alla responsabilità del datore di lavoro, almeno nei casi di allocazione dello smart working nella abitazione del lavoratore e negli spazi di co-working pre-identificati.

In ultimo, ma non certo minore, è l'importanza dei temi ulteriori: l'isolamento del lavoratore in smart working, la sovrapposizione tra tempi di vita e tempi di lavoro, l'angustia degli spazi dedicati, l'alternanza tra presenza in azienda e permanenza altrove: temi che diversamente contraddistinguono i casi, con evidenti differenziazioni (e aggravamenti) per figure professionali, per settore, per genere.

Tutto ciò induce a sottolineare anche l'aspetto sociale, oltreché lavoristico, del fenomeno: qui si manifestano i nuovi impegnativi compiti del sindacato. Certamente non scompare la contrattazione nazionale e aziendale sullo smart working: occorre attivare al meglio i diritti di informazione e poi di contrattazione sui processi di sw e di esternalizzazione, sulla alternanza lavoro in presenza e a distanza, sulla strumentazione e sugli obblighi di sicurezza, sulla ripartizione dei costi e sulla retribuzione incentivante, sui carichi di lavoro, sulla privacy, sulla formazione permanente, e soprattutto sui nuovi inquadramenti delle figure professionali informatizzate.

Occorre tuttavia integrare tale contrattazione con quella territoriale, dialogante con i municipi e gli altri enti che insistono nel territorio.

Per fare tutto ciò è certamente fertile il dialogo interdisciplinare che la Consulta ha avviato con questo convegno, con l'intento di allargare la cerchia degli interlocutori, oltre le figure dei giuslavoristi, dei sociologi, dei sindacalisti, investendo anche gli ingegneri informatici e quelli gestionali. Del resto è questo l'intendimento della Consulta Giuridica e l'impegno di chi vi partecipa, a cominciare da chi ha interloquuto durante il Seminario, innanzitutto nel ricordo di Gigi Mariucci, indimenticabile, rara figura di politico, intellettuale, umanista, curioso e partecipe della vita e dei problemi di chi è costretto a lavorare per vivere, senza poter aspirare a vivere per lavorare. ●



Regione Lombardia: ZONA ROSSA PER INCAPACITÀ

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Regione Lombardia, zona rossa per incapacità: questo il messaggio della conferenza stampa del 16 marzo scorso promossa da Acli, Arci, Sentinelli, forze politiche e Cgil Lombardia, per contestare alla Regione tutto quello che non funziona. In effetti, dall'inizio della pandemia l'unica cosa che ha funzionato è il lavoro delle tante persone che si sono impegnate giorno dopo giorno, a prescindere dagli orari di lavoro, dai turni massacranti, dalla paga spesso insufficiente. E soprattutto da diritti carenti che non garantiscono una tutela generalizzata.

Ha operato bene tutto il personale sanitario a qualsiasi livello, e gli addetti alle pulizie, agli appalti, trasporti, grande distribuzione, che non solo hanno gestito l'emergenza sanitaria prendendosi cura delle persone malate e fragili, ma hanno permesso al "motore lombardo" di continuare a funzionare. A differenza di quanto ha fatto il livello politico-dirigenziale, sempre pronto a scusarsi per quello che non ha funzionato, che ha cambiato assessori e direttori generali per interesse politico, ma che nella sostanza sceglie l'inefficienza.

Ormai si è dimenticato il disastro sulla campagna antinfluenzale, che ha prodotto l'effetto per cui larga parte della popolazione non si è potuta vaccinare. Poi ci sono stati l'"errore" di calcolo che ha spedito la Lombardia in zona arancione, la proposta di distribuire i vaccini in base al Pil del nuovo assessore Letizia Moratti, e, da ultimo, l'intesa con Confindustria e Confapi per la somministrazione del vaccino anti Covid nelle aziende, scavalcando le priorità per i gruppi prioritari in base a età e fragilità.

A differenza di quanto sbandierato, la regione è tra le prime aree del mondo per casi e decessi ogni 100mila abitanti, e al penultimo posto tra le regioni italiane per somministrazione delle prime dosi di vaccino.

Il ritardo nelle vaccinazioni allontana i cittadini lombardi dalla sicurezza e dal ritorno alla normalità, ma la disorganizzazione della giunta Fontana peggiora la situazione, con anziani avvisati solo poche ore prima della vaccinazione o spediti a chilometri di distanza. Siamo in ritardo nella tutela degli ultraottantenni, e non si parla di aprire ad altre fasce d'età a differenza di altre regioni.

Non è solo disorganizzazione, sono scelte politiche sbagliate. Il protocollo per la vaccinazione nelle aziende, non applicabile per mancanza di vaccini, avulso dalla discussione nazionale, è una gara all'anticipazione che non fa che creare danno e confusione.

È stata una scelta politica indebolire la sanità pubblica in Lombardia a favore della privata, impoverire la medicina di territorio a favore della rete ospedaliera: quindi la situazione attuale è frutto di scelte precise, che creano ulteriore discriminazione fra i cittadini.

È urgente, come chiediamo da tempo, aprire una discussione pubblica per una radicale riforma della legge regionale Maroni (23/2015), per un sistema di governance pubblica della sanità basata su obiettivi di salute e non sulla competizione pubblico-privato e una politica coordinata di prevenzione e di investimento nella sanità territoriale. Anche il ministero della Salute ha inviato una nota critica delle anomalie del sistema lombardo, e una richiesta urgente di adeguamento del sistema sanitario regionale.

La pandemia ha evidenziato le debolezze del nostro sistema sociosanitario, rendendoci più consapevoli dell'importanza di un servizio sanitario universalistico e pubblico, e che la spesa sanitaria debba considerarsi un investimento per il benessere di tutti e di ciascuno. Si dovrà affrontare una diversa domanda di salute, con i problemi della transizione demografica, del conseguente aumento delle patologie cronico-degenerative, e con la possibilità del manifestarsi di nuove emergenze epidemiologiche e sanitarie. I cardini della riforma necessaria sono la prevenzione come fulcro del sistema sanitario, e il governo della domanda e della rete d'offerta erogativa di prossimità in un unico punto di presidio fisico, chiaramente identificabile dal cittadino.

È necessaria anche un'autocritica da parte delle forze politiche di sinistra, che troppo spesso sono state accondiscendenti con la giunta lombarda, e forse alle stesse forze sociali. Lo scorso anno, solo per ricordare eventi recenti, Cgil Cisl e Uil Lombardia hanno organizzato, pur con tutte le difficoltà della pandemia, tre manifestazioni sotto la Regione. Eppure la presenza non è stata massiccia, e lo stesso è avvenuto ad aprile per il presidio della società civile in piazza Duomo. Anche allora si è fatto fatica a riempire la piazza, nonostante la strage che si stava verificando nelle Rsa, a Bergamo, Brescia e in altri territori lombardi. Cittadini e lavoratori sembrano assuefatti, si arrangiano e pagano "privatamente" le prestazioni sanitarie, difendono la salute con le proprie tasche.

Ma serve uno scatto di dignità a partire da ciascuno di noi, attraverso le forze politiche e sicuramente la Cgil. Avendo il coraggio di mettere in discussione scelte precedenti che si stanno rivelando controproducenti per la difesa degli interessi collettivi a partire dal diritto alla salute, sancito dalla nostra Costituzione. ●

NEXT GENERATION EU: una sfida per la ricerca

GABRIELE GIANNINI

Filc Cgil nazionale

La pandemia da Covid-19 suo malgrado ha rilanciato l'importanza del ruolo della scienza e della ricerca scientifica. Mai come prima si era profuso un tale impegno per arrivare alla produzione di vaccini con una tempistica così rapida (un anno circa), e questo grazie ai massicci investimenti pubblici che l'Europa e le altre potenze globali hanno riversato sui colossi mondiali delle industrie farmaceutiche, con conseguenti lauti guadagni per queste, piuttosto che per la salute pubblica.

Sulla pandemia la ricerca ha svolto un ruolo fondamentale non solo nel campo medico sanitario, ma anche per la grande mole di dati e meta-dati messi sotto osservazione dagli scienziati, per le analisi statistiche economiche e sociali rispetto a ciò che sta accadendo. Mai come in questo periodo, inoltre, si sono visti virologi, immunologi, fisici, statistici e scienziati di tutto il mondo al centro dell'attenzione, interrogati sulle cause e i rimedi per uscire dalla crisi ambientale di cui il Covid-19 altro non è che un aspetto.

Il governo Conte II, che per primo in Europa ha affrontato la pandemia, ha saputo ascoltare la voce della scienza, riconoscendone il ruolo e individuandone uno degli assi su cui costruire l'agenda del futuro; e riuscendo anche a portare la battaglia decisiva in Europa contro la logica dei vincoli di bilancio e per l'orizzonte del Next Generation Eu, con 209 miliardi di euro da destinare all'Italia per il rilancio del sistema Paese, puntando sulla sostenibilità ambientale, sulle giovani generazioni, inclusione e riduzione dei divari sociali. Ed è proprio sul come spendere questi miliardi che si è aperta la crisi che ha portato al governo Draghi, con il sostegno di quasi tutte le forze politiche presenti in Parlamento, e uno spostamento deciso a destra dell'asse della sua azione.

Tornando alla ricerca, l'Italia non può perdere l'occasione del Ngeu per invertire un trend che ci ha visto arretrare decisamente in termini di risorse destinate al settore, sia per le infrastrutture che per gli addetti. I dati

ci dicono infatti che negli ultimi 25 anni si è smesso di sostenere la ricerca e con essa quella di base. Nonostante gli obiettivi di portare gli investimenti in R&S dal 2% del Pil al tendenziale 3%, come richiesto dalla strategia di Lisbona prima e Europa 2020 poi, siamo ancora ad un misero 1,4%. Francia e Germania hanno continuato ad investire in ricerca e conoscenza, lasciandoli fuori dai tagli del debito, cosa che non è avvenuta in Italia, in cui si sconta anche la scarsa propensione all'innovazione del sistema produttivo, e il basso contributo alla ricerca da parte del settore industriale.

Mai come in questo momento abbiamo dunque l'occasione per invertire un trend ultraventennale, perché, nonostante i pessimi livelli di investimenti, continua ad essere molto importante il ruolo dei ricercatori italiani sulla scena globale. Lo dimostra l'ultima pubblicazione dei dati sull'assegnazione dei Consolidator Grant per il 2020 da parte dell'European Research Council. Ebbene, i ricercatori di nazionalità italiana, risultati terzi lo scorso 2019 per quantità di fondi assegnati, nel 2020 si classificano primi su 39 nazionalità partecipanti con 47 progetti: a seguire tedeschi (45), francesi (27) e britannici (24). Una gran bella notizia per il Paese se non fosse che dei 47 progetti vincenti solo 17 verranno sviluppati in Italia. Diversa la dinamica negli altri paesi: dei 327 progetti totali 50 saranno svolti in Germania, cinque in più di quelli vinti dai ricercatori tedeschi, 50 nel Regno Unito (26 in più), 34 in Francia (sette in più).

Se si guarda dove saranno svolti questi progetti, l'Italia risulta essere agli ultimi posti in Europa, segno di una evidente debolezza strutturale dei luoghi dove si fa la ricerca. Sempre più i nostri ricercatori scelgono di andare a sviluppare all'estero le loro idee, mentre non è possibile affrontare la competizione internazionale sul terreno delle conoscenze e delle competenze scientifiche, senza predisporre un piano chiaro e complessivo di investimenti.

La priorità è l'immissione di risorse stabili nella infrastruttura di base della ricerca che migliori anche le condizioni di lavoro, mentre la precarietà diffusa, le basse retribuzioni e le scarse prospettive professionali segnano un gap tra chi svolge attività di ricerca nel nostro Paese e chi lo fa nel resto d'Europa, alimentando un'emorragia costante di conoscenze e competenze preziosissime, che finiscono per contribuire alla crescita di altri Paesi.

Senza risorse stabili al sistema di base della ricerca pubblica, le misure estemporanee rischiano di essere inefficaci. La sfida del Next Generation Eu non può essere mancata: solo cogliendo l'importanza del momento, in cui è evidente la centralità della ricerca scientifica per un diverso modello di sviluppo, sarà possibile destinare le risorse necessarie per rilanciare la ricerca italiana, anche sotto il profilo delle infrastrutture e del numero degli addetti. ●



Come declinare il Pnrr in Veneto: SALUTE E INCLUSIONE SOCIALE

PAOLO RIGHETTI

Segreteria regionale Cgil Veneto

I finanziamenti previsti dal Recovery Fund, oltre alle risorse già stanziare a livello nazionale e a quelle dei Fondi di coesione, sono una straordinaria opportunità per un cambiamento radicale delle politiche economiche e sociali. La tutela della salute, i percorsi di istruzione e formazione, l'accesso universale al sistema di connessioni, la protezione e l'inclusione sociale sono tra le maggiori priorità di investimento, in quanto diritti primari da garantire con un rafforzamento dei sistemi pubblici. Assume un ruolo fondamentale l'investimento nell'intera filiera delle infrastrutture e dei servizi territoriali: servizi sanitari, socio-sanitari, socio-assistenziali, educativi, servizi pubblici locali, politiche abitative, strumenti di contrasto alla povertà, politiche attive del lavoro.

Le diverse crisi, e la progressiva svalorizzazione e precarizzazione del servizio e del lavoro pubblico, hanno prodotto un forte arretramento dei sistemi pubblici anche in regioni ricche e "virtuose" come il Veneto. Dal 2013 più di mille posti letto in meno negli ospedali pubblici, comprese le terapie intensive, a fronte di un aumento in quelle private, quasi 600 nelle lungodegenze; circa 500 non attivati rispetto ai programmati nelle strutture intermedie (ospedali di comunità, unità riabilitative, etc.); poco più di 30mila nelle Case di riposo accreditate su 200mila anziani non autosufficienti; 7mila rette non coperte dal contributo regionale per la quota sanitaria.

Alla riduzione di posti letto si aggiungono forti carenze nei sistemi di prevenzione, screening, tracciamento e continuità assistenziale, un presidio molto limitato del servizio di Assistenza domiciliare integrata, l'attivazione solo al 20% delle Medicine di gruppo integrate, alti costi di compartecipazione alla spesa e lunghe liste d'attesa nel pubblico, con la spinta verso il "privato" o alla rinuncia alle prestazioni.

Ancora, un consultorio familiare ogni 50mila abitanti anziché ogni 20mila; asili nido e strutture pubbliche per l'infanzia sottodimensionati rispetto alla domanda; carenza di strutture semiresidenziali e diurne per l'assistenza ai soggetti fragili e per la socializzazione degli anziani: sono alcune delle più evidenti criticità nella filiera dei servizi territoriali.

Il 16% della popolazione, circa 800mila persone, in povertà o a rischio di povertà, 500mila cittadini di origine straniera spesso discriminati nell'accesso a servizi

essenziali; 15mila domande inevase di alloggi di edilizia residenziale pubblica, quasi 3mila sfratti in attesa di esecuzione, il 95% per morosità incolpevole, un tasso ancora troppo elevato di abbandono scolastico: sono questi alcuni tra i principali indicatori del crescente disagio sociale. Cui va aggiunta una crescita esponenziale delle diverse forme di "lavoro povero" che colpisce soprattutto donne, giovani e immigrati, dai rapporti precari al part time involontario, dalle finte partite Iva ai rider e alle prestazioni a chiamata.

Il superamento di questa regressione e il rafforzamento di tutti gli interventi necessari per la tutela della salute e per l'inclusione sociale devono rappresentare una delle priorità nell'utilizzo dei diversi finanziamenti disposti o programmati, attraverso Piani e Linee d'intervento omogenee a livello nazionale, da declinare a livello territoriale.

La Cgil del Veneto, sulla base delle priorità strategiche nazionali, ha elaborato rivendicazioni precise nei confronti della Regione. Prima di tutto l'incremento strutturale dei posti letto di terapia intensiva e subintensiva; il rafforzamento delle strutture di prevenzione, screening, tracciamento, continuità assistenziale, assistenza domiciliare, telemedicina; la completa attivazione delle strutture intermedie e delle forme aggregative della medicina di base, e la diffusione delle "case della salute".

Chiediamo la riforma e riorganizzazione del sistema della residenzialità per anziani e non autosufficienti, incrementando numero e valore economico delle rette coperte dal sistema socio-sanitario regionale e incentivando le scelte di gestione domiciliare e le politiche per l'invecchiamento attivo; l'incremento della numerosità e del presidio orario delle strutture semiresidenziali, dei Centri diurni, dei Consultori, dei Centri antiviolenza, degli asili nido, delle scuole materne e dei servizi educativi.

Vanno anche potenziati i servizi sociali dei Comuni e degli Ambiti territoriali per la gestione dei diversi strumenti di contrasto alla povertà e di integrazione dei residenti stranieri, e dei Centri per l'impiego per una maggiore efficacia delle politiche attive del lavoro. Serve inoltre un piano straordinario di incremento dell'Erp: messa a disposizione degli alloggi sfitti, recupero di quelli da ristrutturare e riqualificazione delle periferie urbane.

Infine, due ambiti di intervento correlati indispensabili: un piano straordinario di assunzioni in tutti gli ambiti dei servizi pubblici per un incremento stabile degli organici e delle diverse professionalità; un rilancio e una riconversione green e sostenibile del sistema produttivo, che consenta la crescita quantitativa e qualitativa dell'occupazione. ●

Contro i decreti Salvini, contro la repressione, con i lavoratori

LA DISCUTIBILE GESTIONE DELLE LOTTE DA PARTE DI UN SINDACATO AUTONOMO NON PUÒ ALLENTARE UNITÀ E SOLIDARIETÀ DI CLASSE.

PERICLE FROSETTI

L'articolo che segue richiede uno sforzo particolare di lettura. Non perché altri articoli non meritino una lettura attenta, ma perché se venisse letto dando un'occhiata e via potrebbe prestarsi a fraintendimenti.

Nelle giornate del 10 e 11 marzo, a Piacenza e Prato, lavoratori del settore della logistica – a Piacenza – e di un'azienda tessile – a Prato – sono stati oggetto di una violenta repressione. In ambedue i casi si tratta di lavoratori immigrati sottoposti a condizioni di lavoro inumane, che rivendicano l'applicazione dei contratti nazionali di lavoro.

A Prato il blocco dei cancelli effettuato in modo pacifico è stato spazzato via in malo modo dalla polizia, sei lavoratori sono stati feriti. A Piacenza 25 operai della Tnt sono stati portati in questura dopo perquisizioni in casa, mentre due sindacalisti, Carlo Pallavicini e Mohamed Arafat, sono stati arrestati ai domiciliari con accuse di resistenza aggravata, per una vertenza che si era conclusa, dopo 13 giorni di blocco dei cancelli, con un accordo in Prefettura.

I fatti parlano chiaro: una forma di lotta, il picchetto operaio e il blocco dei cancelli, considerata come reato e violenza, con le aggravanti – mai abrogate – del decreto Salvini sulla sicurezza e l'intervento di polizia (e anche della magistratura nel caso di Piacenza) a sostegno del padronato, che viola i contratti nazionali siglati dai sindacati confederali e la legge, e non riconosce le rappresentanze sindacali dei lavoratori.

Ambedue le vertenze sono organizzate da una sigla sindacale autonoma, il Si Cobas. Molti, giustamente, sono rimasti sorpresi dal silenzio dei sindacati confederali, quasi che la questione non ci riguardasse.

Non è compito mio fornire giustificazioni a nessuno. Anche perché – in nessun caso – la rivalità organizzativa fra sigle sindacali può far venire meno la solidarietà di classe tra lavoratori. Ero un giovane militante, quando furono arrestati in provincia di Firenze due delegati

sindacali per un picchetto davanti ai cancelli della loro azienda, e ricordo benissimo lo sciopero generale dell'intera provincia e il corteo di migliaia e migliaia di persone, operai e studenti, che gridavamo insieme “il picchetto operaio non si tocca!”.

Dunque, i sindacati confederali (e non solo) che tacciono, sbagliano. Ma sarebbe un errore se oltre il testo (la repressione poliziesca di una vertenza di lavoro portata avanti dai lavoratori che più pagano in quanto immigrati il peso dello sfruttamento e della violazione di leggi e contratti da parte dei padroni) non valutassimo anche il contesto: perché queste vertenze sono isolate nel contesto sociale anche – nel caso di Piacenza – rispetto ai lavoratori strutturati? Questo chiama in causa la direzione di quelle lotte.

Il Si Cobas ha “uno stile di lavoro” che lo ha già esposto a iniziative giudiziarie con accuse gravi rispetto al proprio operato. Potrei dire che ha uno stile “americano”. “Sul piano dell'immagine pubblica il Si Cobas appare come un sindacato conflittuale. Sul web ci sono video di picchetti e scioperi in cui spesso i lavoratori si fronteggiano con la polizia. Ma dietro questa rappresentazione c'è una seconda verità che non viene raccontata sui social, e che solo chi sta dentro i magazzini conosce. La logica del Si Cobas è quella di assumere il controllo della forza lavoro, per arrivare alla gestione del personale e delle assunzioni dentro i magazzini. Dopo una prima fase di forte conflittualità, il Si Cobas raggiunge il piano negoziale con le controparti, con l'obiettivo di posizionare i propri rappresentanti nei ruoli di capireparto o capisquadra (team leader), assumendo così la gestione della forza lavoro. In cambio di questa funzione, riconosciutagli informalmente dall'azienda, il Si Cobas si impegna a mantenere basso il tasso di conflittualità”.

Queste non sono parole mie o di qualche altro dirigente della Cgil, è quanto scriveva nel 2018 l'Usb di Piacenza. Ecco perché la solidarietà con i lavoratori in lotta, nostri fratelli e sorelle di classe. La riflessione autocritica sulla nostra limitata capacità (come Cgil) di parlare e organizzare il lavoro ipersfruttato e discontinuo, si deve accompagnare a una battaglia a

fondo contro una direzione delle lotte che le spinge all'isolamento, e le distoglie dalla unità di tutti i lavoratori dentro e fuori le aziende.

Per dirla in modo antico, la contraddizione principale (quella tra noi e il nemico, tra i lavoratori e i padroni) non ci deve far abbassare la guardia sulle contraddizioni in seno al popolo (quelle tra lavoratori), che possono rapidamente degenerare. ●



UNICOOP FIRENZE, l'esercito della salvezza nella guerra al virus

FRIDA NACINOVICH

Per le famiglie alle prese con la pandemia, una delle poche certezze in questo ultimo anno è stato poter andare a fare la spesa. Anche se il Covid 19 costringe al coprifuoco notturno, a non uscire dal comune di residenza, addirittura a restare chiusi in casa, mangiare e bere pur bisogna. Così gli alimentari di quartiere e i piccoli e grandi supermercati sono diventati ancor di più un appuntamento fisso della giornata. E, in Toscana, a fare la parte del leone è sicuramente Unicoop Firenze. Con il suo centinaio abbondante di punti vendita, distribuiti in quasi tutta la regione, l'azienda riesce a soddisfare le esigenze, e anche le voglie, di centinaia di migliaia di cittadini consumatori. La qualità dei prodotti e la convenienza dei prezzi fanno sì che Unicoop Firenze se la giochi da pari a pari con le altre imprese della grande distribuzione organizzata. Compresa le multinazionali, che per tenere botta nel settore ad alta concorrenza sono costrette, volenti o nolenti, a contenere i prezzi, e ad assicurare prodotti freschi e di qualità.

“La Coop sei tu, chi può darti di più?”. Il sempreverde messaggio pubblicitario è diventato nel tempo un vero e proprio modo di dire. Per i toscani la spesa alla Coop è una sorta di rito laico. E gli abitanti di Santa Croce sull'Arno, nel cuore del distretto conciaro lungo l'asse dell'Arno che da Firenze porta a Pisa, non fanno eccezione. Luigi Celentano, che in Unicoop Firenze lavora da quasi vent'anni, ormai li conosce quasi tutti. Dai quindici agli ottant'anni e passa entrano nel supermercato e fanno la spesa. I più giovani per comprare un pezzo di pizza, una schiacciata ripiena e una bibita, i più attempati per tenere la dispensa di casa pronta a qualsiasi evenienza.

“Il nostro è un piccolo punto vendita, con trentaquattro dipendenti - racconta Celentano - un anno fa ci siamo trovati all'improvviso in prima linea. Eravamo uno dei pochi servizi che potevano restare aperti, considerati essenziali in ogni decreto della presidenza del consiglio dei ministri, anche nei due mesi di lockdown completo. La prima ondata è stata scioccante, clienti di ogni età e di ogni estrazione sociale si sono riversati in tutti i negozi aperti, come un fiume in piena. Volevano fare scorte, hanno comprato di tutto, in particolare pane, latte, farina, lievito madre. E poi guanti, disinfettanti, surgelati, articoli per la casa, chi più ne ha più ne metta. Ci siamo trovati a dover ge-

stire una situazione straordinaria”. Celentano, le sue compagne e i suoi compagni di lavoro non si sono fermati un secondo. Il paese era bloccato, come congelato, ma gli alimentari dovevano restare aperti, per forza di cose.

Rappresentante sindacale per la Filcams Cgil da una decina di anni, coordinatore della Zona del Cuoio, Celentano è anche Rsl, delegato alla sicurezza sul lavoro: “Nella prima fase delle restrizioni non c'erano mascherine a sufficienza, quelle che avevano distribuito non erano in grado di fornire una protezione adeguata”. Tutti ricordiamo le file all'ingresso dei supermercati, il contingentamento necessario per cercare di non propagare il virus, la distribuzione di mascherine quando non ce ne erano o ce ne erano poche. Un anno dopo, con l'Italia per metà in rosso e l'altra metà in arancione, si parla di una terza ondata del virus. “Se prima da parte dei clienti c'era molta attenzione - osserva Celentano - ora si avverte un po' di stanchezza, di insofferenza che rischiano di far calare sotto il necessario livello di guardia il rispetto delle norme di sicurezza”. Così dentro ogni negozio si moltiplicano i richiami ad un corretto uso dei dispositivi di protezione individuale, dalla mascherina che deve coprire completamente la bocca e il naso, alla distanza di sicurezza di almeno un metro tra cliente e cliente.

“Tolta una relativa quiete nei mesi estivi - spiega Celentano - abbiamo lavorato tantissimo, con sanificazioni continue, più volte al giorno”. In questa cornice emergenziale, le relazioni tra i rappresentanti sindacali e Unicoop hanno permesso di raggiungere buoni risultati. “Dobbiamo firmare il contratto integrativo, quello di secondo livello, scaduto nel 2016, ben cinque anni fa. Siamo andati avanti con la proroga, ci sono alcuni capitoli, in particolare su salute e sicurezza, da rivedere e migliorare”.

L'anno di pandemia non ha bloccato gli affari di Unicoop Firenze. “La cooperativa lamenta comunque perdite nei punti vendita dei centri commerciali - precisa Celentano - con l'arrivo dei discount bisogna sempre darsi da fare per garantire buoni prodotti a prezzi concorrenziali, tutelando al tempo stesso i diritti anche salariali delle lavoratrici e dei lavoratori”. Distribuiti nei diversi punti vendita lavorano poco meno di 7mila dipendenti. Un piccolo esercito della salvezza per le famiglie italiane, che anche in tempo di guerra al virus hanno potuto contare sulla grande distribuzione alimentare di Unicoop Firenze. ●

Un libro per ricordare LUCIA CASSINA

MATTEO MANDRESSI

Segreteria Cgil Como

“**L**ucia Cassina, la donna, la sindacalista, l'amica”, questo il titolo del libro scritto da Fiorella Merlini per i tipi della Nodo Libri nella collana “Vite militanti”. Lucia è stata una dirigente sindacale della Cgil di Como, venuta prematuramente a mancare il 28 febbraio del 2016. È stata segretaria generale della Funzione pubblica comasca e, di seguito, componente della segreteria della Camera del Lavoro fino alla scomparsa. Da sempre militante di spicco della sinistra sindacale, ha ricoperto il ruolo di coordinatrice dell'area di Lavoro e Società a Como.

L'idea di produrre una pubblicazione che consegnasse alla memoria collettiva il lascito politico di Lucia è nata nell'estate del 2019, ed ha trovato in Fiorella Merlini, amica e compagna di segreteria di Cassina, l'autrice naturale. Il libro sfugge alle categorie solite e mal si presta ad essere identificato nelle caratteristiche della biografia. E' piuttosto un'esperienza “sentimentale”, intrisa di passione e militanza politica. Fiorella Merlini ha scritto di una donna, di una sindacalista, di un'amica. E l'ha fatto condividendone personalmente tutti gli aspetti. Il racconto si snoda attraverso la voce e le testimonianze dei figli e delle sorelle in prima battuta. Entrano poi in scena le amiche, le compagne e i compagni del sindacato, gli esponenti dell'associazionismo e della politica comasca.

L'impegno politico è il filo rosso che connota la vita di Lucia dalla giovinezza fino alle ultime esperienze. Il libro lo indaga alternando le interviste alla narrazione. E lo fa con una scelta insolita, arida ma vincente: il susseguirsi dei congressi della Cgil. Un registro che risulta opportuno ed addirittura appassionante. L'autrice riesce a compiere così un'operazione unica nel suo genere: raccontare la storia di una categoria sindacale, la Federazione dei lavoratori della Funzione pubblica di Como, attraverso il percorso di vita di Lucia. In esso troviamo mille spunti nei quali lettrici e lettori potranno riviversi da protagonisti. I congressi dell'area, prima in minoranza e poi nella maggioranza congressuale. Le in-

numerevoli battaglie per rivendicare la centralità del lavoro pubblico. Le grandi intuizioni di Lucia, che hanno segnato a Como due decenni di politica cittadina.

Il libro non si limita ad una ricognizione, ampia e dettagliata, delle molte facce dell'impegno politico di Lucia. Lo si intuisce e lo si comprende fin dalle prime pagine. Lucia è prima di ogni cosa donna, non a caso in primo piano nel titolo. Ed è donna e per vocazione naturale insegnante. Questo è un altro tratto molto presente nel libro, nelle parole di chi l'ha conosciuta come in alcuni ricordi dei figli e delle sorelle. L'impegno femminista ha segnato alcuni passaggi indimenticabili, come la costruzione dell'assemblea permanente delle donne nell'ambito della Funzione pubblica di Como, e il riscatto del lavoro femminile all'interno della municipalità cittadina. Di pari passo è cresciuta la dimensione pedagogica di Lucia, che del suo femminismo si è sempre nutrita ed alimentata.

A proposito di insegnamenti, non si può ignorare la sconcertante bellezza del ricordo del figlio Francesco, riportato per intero nella quarta di copertina: “Quando ero piccolo giocavo a nascondino con mia mamma, chiudevo gli occhi e mi nascondevo dietro un dito. E Lucia mi diceva che era bellissimo quello che facevo perché era molto fantasioso, ma non è che se chiudi gli occhi e stai nascosto dietro un dito ti sei nascosto da qualsiasi cosa, e lei intendeva che se magari facevi un disastro comunque te ne dovevi prendere le responsabilità. Quindi questo era già un insegnamento che mi facevi fin da piccolo”.

Il 7 marzo scorso, presso la Camera del Lavoro di Como, è avvenuta la prima presentazione del libro. Purtroppo i rigori della pandemia non hanno permesso di dare all'evento la giusta cornice di pubblico in presenza, ma i riscontri sono stati comunque ottimi. L'occasione si è rivelata utile per condividere un primo assunto: il libro costituirà un importante punto di partenza, una sorta di partogenesi che produrrà nuove iniziative.

In chi ha conosciuto Lucia è forte l'esigenza di sedimentare il ricordo e la memoria in qualcosa che possa essere trasmesso e tramandato, in continuo movimento, come l'energia creatrice di Lucia imponeva. A tutti l'augurio di trovare nel libro l'alterità di un'esperienza politica e di vita che merita di essere raccontata. ●



Lucio Magri, un neo-comunista

Intervista di **VITTORIO BONANNI** all'autore,
SIMONE OGGIONI

Uno dei più prestigiosi intellettuali della sinistra italiana, nonché dirigente di primissimo piano prima nella Dc e poi nel Pci, oltre che fondatore de "il manifesto". Stiamo parlando di Lucio Magri, al quale Simone Oggioni, scrittore e responsabile cultura di Articolo 1, ha dedicato, a dieci anni dalla sua drammatica scomparsa, il libro "Lucio Magri. Non post-comunista ma neo-comunista", corredato da una prefazione di Luciana Castellina e una postfazione di Fiamano Crucianelli, e pubblicato da EdizioniEfestò.

Simone, nel tuo libro emerge con forza un Lucio Magri sempre desideroso di andare controcorrente sia nella Dc come nel Pci. C'è dunque un filo rosso che tiene unite queste due esperienze?

“Penso proprio di sì. Quello di Magri è un percorso che a me pare impregnato di una coerenza cristallina, non soltanto negli anni cinquanta e sessanta, e cioè nelle due esperienze che tu citi nella Dc e nel Pci, ma anche successivamente, dallo strappo del manifesto al Pdup, fino al ritorno nel Pci e ancora oltre. Ci tengo molto a sottolineare questo aspetto, perché spesso si è sostenuto il contrario. Io invece ritengo che si snodi, nella lunga esperienza politica di Magri, la traccia di un percorso di ricerca e di militanza che si sviluppa sempre intorno agli stessi assi. Il dialogo tra cattolici e comunisti, la proposta di un'idea di rivoluzione interna alla storia dei comunisti italiani e allo stesso tempo in dialogo con il meglio della cultura critica europea e mondiale, il tema della pace e del disarmo, lo studio delle linee di tendenza e di sviluppo del capitalismo, il rapporto con i movimenti, il ruolo del partito”.

Malgrado la radiazione dal Pci per il differente giudizio sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia, Magri considerò sempre i comunisti come un punto di riferimento irrinunciabile. Fu questo un valore aggiunto rispetto agli altri partiti collocati a sinistra del Pci?

“Assolutamente sì. Magri rompe con il Pci nel 1969 per due ragioni: per un dissenso radicale nei confronti di un partito che non raccoglie gli stimoli che Togliatti

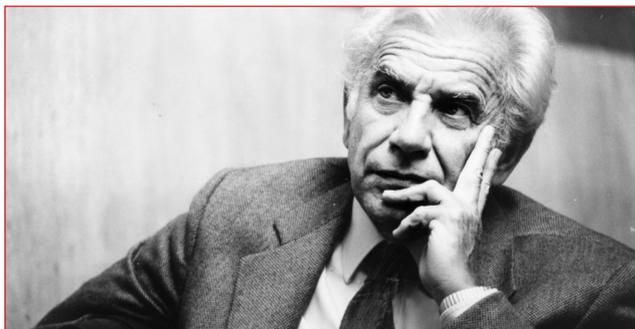
aveva consegnato negli ultimi anni e che non capisce fino in fondo le novità che il Sessantotto indicava alla sinistra italiana ed europea. E anche, come tu ricordi, per la questione cecoslovacca. Ma per tutto il quindicennio che lo separa dal ritorno nel Pci nel 1984, Magri continua a predicare e praticare un atteggiamento di grande apertura nei confronti del Pci. Eccezion fatta per i primissimi anni successivi alla radiazione, nei quali vi è una difficile e alla fine dei conti infruttuosa frequentazione della galleria dei gruppi della nuova sinistra, vi è sempre, anche nell'autonomia, la ricerca costante di un dialogo e di un rapporto con il Pci”.

Nel libro descrivi bene, dopo la rottura con Rifondazione comunista, il graduale allontanamento di Magri dalla politica attiva. C'era dunque già la drammatica constatazione che un mondo stava ormai per scomparire?

“Occorre tornare indietro ancora di qualche anno. A quel seminario ad Arco di Trento con cui nel settembre 1990, prima del congresso di Rimini, si prende atto dell'impossibilità di tenere unito il fronte che si era sin lì opposto alla svolta di Occhetto. Ingrao rimane nel gorgo e Cossutta annuncia la rottura. È un punto di non ritorno sia nella storia della sinistra italiana, sia nella percezione della politica e del suo ruolo in essa da parte di Lucio Magri. Lì si infrangono le speranze di contrapporre alla svolta di Occhetto una proposta forte, credibile ed egemonica. Gli sviluppi successivi, compresa la storia del Prc, sono a valle di quella sconfitta. Del resto, come tu dici, è l'inizio della scomparsa di un mondo. Crolla il Muro di Berlino, si scioglie il Pci, e non nasce dalle ceneri di quell'esperienza nulla che possa rivendicarne l'eredità. Magri ne è consapevole e vive l'assenza di un soggetto politico all'altezza come un cruccio che politicamente lo divora”.

Proprio in virtù di questa fortissima disillusione e ancor più della morte della moglie Mara, Magri decise di avvalersi del suicidio assistito in Svizzera. È sempre difficile se non impossibile giudicare gesti del genere. Ma tu che impressione nei hai tratto parlando con chi gli stette vicino fino all'ultimo?

“È proprio impossibile giudicare. E anche se lo fosse, non lo farei. Avverto tutta la forza e la drammaticità di ciò che è imponderabile. Se devo esprimermi, penso che avesse ragione Valentino Parlato nel cogliere, in quella sua scelta, quella stessa mescolanza di razionalità pura e di passione che ne ha segnato la vita intera. In quella scelta c'è tutta la cifra umana e politica di una fiducia intransigente nella ragione, sempre però accompagnata da uno slancio, da un impeto di generosità sentimentale, di amore per le idee e per le donne e gli uomini che le esprimono. Non so come dirlo meglio, ma la presa d'atto di questa malinconia definitiva e insopportabile è stata consapevole, avvertita, non un abbandono, ma un altro modo di affermare le proprie ragioni”.



Cinque anni dal primo sciopero globale femminista e transfemminista

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO.

SVEVA HAERTTER

L'8 marzo 2021 ho partecipato per la quinta volta alla giornata di sciopero lanciata da NonUnaDiMeno, quest'anno, nella situazione data dalla pandemia, più che mai importante e significativa. Una situazione che, come credo sia universalmente noto, ha significato un drammatico aumento della violenza contro le donne e i bambini e dei femminicidi, una crescita vertiginosa della disoccupazione femminile, un aggravio del lavoro di cura, in condizioni rese ancora più difficili dalla situazione di emergenza e chiusura, così come dalla condizione di isolamento e pressione data dal cosiddetto lavoro agile o smart working. Basti pensare cosa significa passare una giornata in smart working con i figli in didattica a distanza o a scuola, anziani da assistere, e chi più ne ha più ne metta.

A questo proposito non posso che sottolineare quanto sia assurdo che le nuove misure di congedo parentale e bonus baby sitter non siano fruibili da chi si trova in smart working, come se il fatto di lavorare da casa fosse di per sé un'agevolazione (o peggio, se questa modalità fosse scambiata per una misura di conciliazione), e non significasse invece lavorare il doppio, con una mano sul computer e l'altra a girare il sugo.

Anche se per brevità accennata molto sinteticamente e superficialmente, a chi fa attività sindacale dovrebbe essere chiaro quanto sia grave la situazione e quanto la condizione delle donne in Italia – e in particolare delle donne lavoratrici – già di per sé penalizzata rispetto a quella degli uomini e rispetto a quella delle donne in altri Paesi europei, sia al limite della sostenibilità. E altrettanto chiaro che dovrebbe essere quanto mai importante lottare contro questa situazione con le iniziative proprie di un sindacato, quindi con lo sciopero.

Sono così rimasta sorpresa dal fatto che nell'articolo sul numero 5/2021, che ripercorre la storia dell'8 marzo, non ci fosse alcun accenno allo sciopero femminista, al quale, oltre ai sindacati di base, anche molte Rsu costituite da delegate e delegati appartenenti ai sindacati confederali (come peraltro quella del mio posto di lavoro) aderiscono con convinzione, facendo sciopero a livello aziendale, molto spesso anche su richiesta diretta ed esplicita delle stesse lavoratrici. Dopo cinque anni sarebbe ora che l'intera sinistra sindacale portasse con forza e da subito il tema

dello sciopero dell'8 marzo nel dibattito interno della Cgil, se non altro per evitare che il prossimo anno ancora una volta la Cgil si possa sottrarre alla proclamazione dello sciopero in occasione dell'8 marzo, con l'ennesima pretestuosa giustificazione, perseverando nel suo sempre più incomprensibile quanto inopportuno rifiuto, e nascondendosi dietro a diciture via via più fumose e opinabili.

Non sarebbe invece il caso di aprire un serio dibattito in Cgil, ascoltando una volta tanto quelle lavoratrici e quelle delegate che hanno mille e mille ragioni per scioperare, e che ormai da cinque anni lo fanno? Forse si potrebbe addirittura arrivare alla conclusione che uno sciopero con una corrispondente forte mobilitazione per l'8 marzo, includente e diffusa, sia un fatto doveroso e dovuto, e che non può essere liquidato dicendo “non ne abbiamo discusso” o “non aderiamo a iniziative di altri sindacati non confederali”, o chissà cos'altro potrà essere in grado di formulare la Cgil il prossimo anno, per mascherare malamente la propria pavidità. Insomma, per farla breve, invece di affermare che NonUnaDiMeno non ha cercato un dialogo (?) o altre astrusità del genere, non potrebbe la Cgil provare a dialogare con quelle lavoratrici e delegate? Come organizzazione sindacale peraltro potrebbe e dovrebbe farlo tutti i giorni, non solo a ridosso dell'8 marzo.

Anche quest'anno a fine corteo la piazza è rimasta in silenzio per poi gridare all'unisono “Siamo il grido altissimo e feroce di tutte quelle donne che più non hanno voce!”. E una voce in questo momento sentono di non averla anche tutte quelle donne chiuse in casa davanti al computer, massacrate da turni di lavoro stressanti e pervasivi, dalle tante difficoltà che il cosiddetto smart working (assai più working che smart) comporta per tutte.

Almeno per quanto di sua stretta competenza, ovvero le condizioni di lavoro, per una volta potrebbe provare a esserlo anche la Cgil? In effetti a quanto questo sia necessario potrebbe perfino arrivarci da sola, a prescindere dalle scadenze.



IL GOVERNO DRAGHI: La svolta di cui non avevamo bisogno

ZACCARIAS GIGLI

Associazione Rosa Bianca Pisa

Da poche settimane si è formato il governo guidato da Mario Draghi, con una variegata maggioranza dalla Lega a Leu passando per Fi e Pd. La maggior parte dei media ha applaudito a questo nuovo esecutivo, lodando l'arrivo dei "competenti". Tanti si sono affrettati a dipingere il nuovo premier come l'unica personalità capace di tirare fuori l'Italia dalla crisi causata dal Covid-19.

Ad uno sguardo più attento si può vedere come il nuovo premier non sia proiettato al futuro, ma alla contemporaneità. Il discorso programmatico ha una chiara matrice ordoliberalista. Se si legge il testo della lettera Draghi-Trichet del 2011 affiancandolo al discorso programmatico, gli obiettivi sono gli stessi e si rifanno alla dottrina economica professata da Röpke e Erhard.

Per esseri brevi, la scuola di Friburgo sosteneva che il mercato del lavoro andasse reso efficiente con regolamentazioni chiare sull'impresa e sul commercio, una politica fiscale di pareggio di bilancio, una politica monetaria guidata da una banca centrale indipendente con il compito di tenere bassa l'inflazione e di mantenere stabile la moneta, privatizzazione dei servizi e dei beni pubblici per mantenere alto il livello di concorrenza e, non ultimo, un minimo livello di redistribuzione del reddito attraverso una tassazione progressiva, e se necessario un salario minimo per tenere basso il livello di conflitto sociale.

Sono idee divenute centrali nell'Unione europea, di cui Draghi è stato uno dei più attenti tecnocrati. Si pensi al Trattato di Maastricht del 1992 e soprattutto alla Costituzione del 2005, poi diventata il Trattato di Lisbona, il cui articolo 3 delinea l'obiettivo dell'Ue come "una economia sociale di mercato altamente competitiva", col riconoscimento delle quattro libertà del mercato interno (delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali) come diritti fondamentali dei cittadini europei.

Se leggiamo con queste lenti il discorso programmatico le connessioni con l'ordoliberalismo appaiono chiare. Nel discorso di Draghi infatti si trovano passaggi sulla certezza delle norme e la concorrenza, sul fisco, sulla riforma della Pubblica amministrazione e sulla scuola, enfatizzando il ruolo delle scuole tecniche. Un discorso che indica il fine di ancorare l'Italia alla solida base europeista, ma non i mezzi.

Sulla scuola, la preminenza del tecnico significa quella formazione capace di creare una classe lavoratrice

adeguata alle competenze richieste dalle grandi imprese, sviluppando la competizione diffusa e politiche di salari contenuti. Il tutto in un'Italia dove ci siano regole e norme certe che mettano in sicurezza il meccanismo della concorrenza che, a detta di Draghi, non è stato abbastanza tutelato nel nostro paese.

Sul fisco Draghi, come anche Monti nel 2011, annuncia una riforma in stile Danimarca 2008, dunque una tassazione progressiva e l'alleggerimento del peso sui redditi da lavoro. Il tutto da affidare ad una commissione di esperti. Posizione che si rifà esplicitamente alla lezione di Giavazzi e di Alesina, i due economisti che avevano scritto "il liberismo è di sinistra", e che sono stati tra i più autorevoli propugnatori dell'austerità "espansiva", per cui il taglio della spesa pubblica alimenterebbe la crescita economica.

Il passaggio che mostra il volto più neoliberale di Draghi è quello sulle imprese "decotte", in cui afferma che lo Stato sosterrà solo le imprese sane e tutelerà i lavoratori, ma non il lavoro. Schema che favorisce le grandi e medie imprese e metterà ancora più in crisi l'artigianato e la piccola impresa. Lo schema anche qui risulta essere quello del "debito buono" e "debito cattivo".

Non si esce da questo schema neanche sulla Pubblica amministrazione, che deve essere resa più efficiente e capace di eliminare tutti quegli impedimenti che non permettono all'impresa di poter agire in tempi veloci per mantenere alto il livello di concorrenza.

In sintesi siamo dentro ad uno schema ordoliberalista, in cui la politica dello Stato è quella di un giardiniere che deve tagliare tutti quei rami vecchi che non permettono alla concorrenza e alla competitività di avere terreno fertile. Il governo di Draghi è un governo delle élite, che pone al centro il ruolo della competenza: infatti, nei ministeri chiave per i fondi del Recovery Plan ci sono tecnici.

Per la sinistra è sempre più necessario avere la forza di pensare ad un nuovo modello politico, che abbia al centro il ruolo attivo dello Stato, dove, attraverso una politica industriale mirata, si possa arrivare alla piena occupazione e al rilancio economico del Paese. Utilizzare la spesa pubblica per costruire un'Italia diversa, più sostenibile, ambientalmente e socialmente più equa. Dove i settori cardine siano nazionalizzati per difendere l'interesse nazionale. Con una vera riforma fiscale che faccia una revisione dell'Irpef e dei relativi scaglioni, e dia priorità a misure che limitino la rendita immobiliare con una patrimoniale, a cui segua una redistribuzione verso il basso. Serve un cambio di passo deciso e un netto cambio di rotta.

Il governo Draghi nella TRANSIZIONE DEL SISTEMA

RODOLFO RICCI

Filef - Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie

Il governo Draghi si propone come soluzione all'instabilità politica per far fronte ad emergenze e scadenze decisive, ma sembra anche costituire l'occasione per l'avvio di un reset strutturale: una sperimentazione della transizione che ha tempi ben più lunghi del suo mandato. Draghi porta in dote una bozza di progetto per l'Italia che verrà esaminata all'estero e potrà essere modificata strada facendo; si tratta di tentare il superamento della dogmatica mercantilista di gestione della crisi neoliberalista: un percorso le cui risultanze possono servire a molti altri paesi. L'inglobazione/emarginazione forzata della politica serve a verificare in che misura il panorama consolidatosi con la reazione alle misure imposte dall'Europa nel 2012 può essere fatto approdare a un paradigma di concertazione inter-corporativa, con l'occasione della pandemia.

Alle élite internazionali è chiaro che il sistema sta ondeggiando pericolosamente e che è da rimettere in sesto. I vincoli sistemici sono scalzati dall'emersione di altre superiori variabili: clima, equilibrio dell'ecosistema, ecc. L'obiettivo è dunque di tenere ben saldo il timone su strade impervie che possono non essere le più gradite; l'essenziale è dimostrare che le competenze delle aristocrazie tecnocratiche sono centrali per il cambiamento; perpetuare l'articolazione tra "alto" e "basso", anche a prescindere dagli immediati interessi di chi sta sopra, verso un approdo che confermi la necessità del grande timoniere.

Una volta conseguito questo obiettivo, il ballo potrà ricominciare (se ci sarà ancora una pista da ballo); se non ci sarà, le élite potranno comunque riconfermare la propria centralità in uno scenario post-capitalistico.

Bisogna abituarsi a distinguere tra potere del denaro e potere in sé, che storicamente può essere articolato in molti modi. Ciò che è centrale è il potere. Il denaro viene dopo e può costituire elemento accessorio. La transizione può pervenire a un modello neo-feudale, oppure ad un "socialismo gestito dall'alto". In entrambi i casi, ciò che conta è che vi sia un alto e un basso. E le élite sono, per definizione, collocate di sopra.

Premesso questo, si tratta di intendersi su quale sia l'obiettivo della controparte: di chi sta sotto. Preservare la democrazia vuol dire opporsi ad entrambe le soluzioni. Questione difficile da approcciare se il per-

corso intrapreso sarà quello del "socialismo dall'alto". Ora, se la variante neo-feudale è già stata tentata con Trump e sovranismi vari, la fase apertasi con la sua sconfitta somiglia più alla seconda.

Draghi, grande intellettuale organico, apre ad una sua verifica (qui sta la diversità con Ciampi, Dini, Monti). La verifica prevede mediazioni transitorie con la pluralità dei soggetti nati nel 50ennio neoliberalista: i portatori di interessi confliggenti devono essere accompagnati alla devoluzione di rappresentanza e alla loro metamorfosi. Un'articolata ingegneria per la costruzione di nuovi equilibri costituisce la cassetta degli attrezzi: al suo centro sta la modifica della lingua con cui interpretiamo la realtà. Vicenda ecologica, energetica, scienza, tecnologie, debbono compenetrarsi sotto la santa competenza di chi tiene il banco. Il "ministero della Transizione ecologica" è uno dei luoghi in cui avviene questa sperimentazione semantica.

Quali il ruolo e la funzione delle rappresentanze sociali/sindacali nella fase di transizione? Ci si può predisporre a un co-protagonismo nel processo di lunga mediazione, oppure astenersi e giocare la propria partita come soggetti alternativi, con obiettivo il recupero e allargamento della democrazia, e il superamento della dinamica alto/basso. Nella prima condizione si otterrà qualche vantaggio parziale. Nel secondo caso il rischio è di restare al margine. A meno che non ci si riconverta come soggettività pienamente alternativa al disegno in atto, e si assuma una funzione progettuale-politica immediatamente percepibile dal corpo sociale. Si tratta, in questo caso, di una modifica sostanziale della funzione di rappresentanza sociale come è stata intesa nella fase che si chiude.

Il passaggio appare neanche troppo drammatico: si tratta di decidere se (e in che tempi) la fine della politica dei partiti, con il suo assorbimento nel progetto delle élite, segni o meno un passaggio epocale, ed apra spazi di riconfigurazione della rappresentanza e del contesto che viene dopo. In esso il conflitto si definisce sulla natura dell'approdo, non tanto sui diversi passaggi, rispetto ai quali ci si può approcciare in termini tattici.

Questa opzione implica conseguenze organizzative e di gestione delle organizzazioni. Un punto centrale è quello di acquisire competenze politiche e tecniche all'altezza del passaggio qualitativo, attraverso una formazione allargata di quadri e militanti che consenta di assumere e trasferire una convincente analisi-lettura-prospettiva. La questione è di ordine culturale e non compendia per forza l'immediatezza di "un partito", ma la revisione della funzione di rappresentanza sociale che da parziale diventa generale. ●

LULA È LIBERO.

La storia ricomincia

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Con la sentenza del giudice del Tribunale supremo federale del Brasile che dichiara illegittima la competenza del Tribunale federale di Curitiba, quindi l'operato del magistrato Sergio Moro, le sentenze che hanno visto condannato l'ex presidente Luiz Inacio Lula da Silva sono annullate. Il giudice Fachin ha ritenuto che le accuse debbano essere valutate dal Tribunale del Distretto federale di Brasilia, in quanto relative a fatti riconducibili ad una dimensione federale, e non di competenza di un singolo stato del Brasile.

Questa sentenza elimina definitivamente l'impianto accusatorio costruito dal magistrato Moro, che aveva fatto della lotta senza regole il trampolino di lancio per la sua carriera politica, al servizio di quei poteri forti che tengono in ostaggio la democrazia del più grande e popoloso Stato dell'America Latina. Ma non restituisce alla democrazia il torto subito togliendo infondatamente, per via giudiziaria, il diritto al cittadino Lula di partecipare alle ultime elezioni presidenziali, con tutti i sondaggi che lo davano probabile vincitore.

Questo uso politico della giustizia fu denunciato alle istituzioni brasiliane dallo stesso Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite, in quanto lesivo di un diritto che, in caso di assoluzione, non si sarebbe più potuto ripristinare. Ma questo era l'obiettivo di una strategia ancora più ampia che, utilizzando il sistema giudiziario, mirava all'eliminazione di ciò che 14 anni di governo del Partito dei Lavoratori (Pt) aveva prodotto in leggi e misure sociali, che hanno permesso a milioni di esclusi di rientrare nella società. Ripristinando così la supremazia degli interessi e dell'identità, razzista, dell'oligarchia che da cinque secoli si sente proprietaria assoluta della nazione e delle sue risorse.

Tutto ciò, va ricordato, si è reso possibile anche per gli errori e le debolezze del Pt, per l'incapacità di farsi carico delle riforme strutturali di cui il Brasile ha bisogno per eliminare le grandi disegualianze e rendere accessibili a tutti i suoi cittadini i diritti politici, economici, sociali e culturali: riforma agraria, revisione della Costituzione e del sistema elettorale, riforma del codice del lavoro e della legge sulla comunicazione. Come pure di non essere stato in grado di isolare i fenomeni di corruzione all'interno del partito e di amministrazioni petiste, coinvolgendo dirigenti di ogni livello.

Queste debolezze, coniugate con gli effetti della crisi economica globale del 2007-8, hanno creato per i poteri forti le condizioni ideali per riprendere il pieno controllo del Paese. Disegnando il piano diabolico non più con l'uso di armi, repressione e centri di tortura - come si faceva nel secolo scorso - ma con un sistema più sofisticato e chirurgico: l'uso della giustizia. E con un'alleanza economico-sociale tra grandi proprietari terrieri, magnati dell'informazione, potere giudiziario corrotto, vertici delle sette evangeliche. Tutti uniti per spartirsi la torta del Brasile: deforestazione dell'Amazzonia in favore delle monoculture estensive (soia, canna da zucchero, mais, cotone,...), allevamento bovino per l'esportazione, liberalizzazione del mercato del lavoro riducendo diritti e salari, blocco della spesa sociale, privatizzazione dei servizi essenziali, svendita di asset strategici a multinazionali, rilancio dell'industria degli armamenti, repressione sociale e razziale. Tutto doveva tornare come prima.

Una strategia e un blocco sociale che hanno avuto il beneplacito, se non qualcosa di più, dell'interessata amministrazione di Washington, che non gradiva la visione internazionale e di integrazione regionale del Brasile di Lula, espressione più matura e visionaria della stagione del riformismo-bolivarismo-indigenismo-castrismo, alternativa al ruolo subordinato che, per l'amministrazione Usa, i Paesi a sud del Rio Grande dovrebbero sempre rispettare.

Ma grazie alla grande determinazione di Lula e del popolo brasiliano - che non ha creduto alla campagna di linciaggio mediatico - ed anche ad una vasta e continua mobilitazione internazionale come raramente si è potuto vedere, il cerchio del "golpe blanco" non si è chiuso, anzi si sta ritorcendo contro i suoi mandanti ed esecutori. Lula è tornato libero. Soprattutto nuovamente con pieni diritti civili, abilitato a svolgere attività politica. Libero di tornare a girare il Brasile per incontrare 'o povo brasileiro', come ha sempre fatto. Ascoltando, come è abituato a dire lui stesso.

La storia del Brasile ricomincia da capo; non c'è tempo per pensare a ciò che è stato, occorre ripartire e pensare alle elezioni presidenziali del prossimo anno. Nella sua prima conferenza stampa dopo il verdetto del giudice Fachin, Lula ha voluto mandare un messaggio alla nazione, invitando tutti a rispettare le regole di protezione contro il virus, e denunciando l'ignoranza con cui il presidente Bolsonaro ha gestito l'emergenza sanitaria. Poi si è rivolto alla sua gente, dicendo che lui, uomo ultrasettantenne, ha l'entusiasmo e la forza di un giovane di 35 anni. Lula c'è, la storia ricomincia. ●



ALGERIA, il ritorno dell'Hirak

LUCIANO ARDESI

Dopo quasi un anno di sospensione volontaria e responsabile dovuta alla pandemia, la protesta dell'Hirak, "movimento" in arabo, è tornata a farsi sentire per le strade dell'Algeria. Chi lo dava per morto dopo un così lungo silenzio si è dovuto ricredere. A due anni dal suo inizio l'Hirak si trova di fronte a nuove sfide e a nuovi ostacoli, a cominciare dalla volontà del potere di chiudere la stagione delle proteste.

Per comprendere la fase attuale è bene ricordare che la mobilitazione era iniziata su scala nazionale il 22 febbraio 2019, un venerdì, contro l'ipotesi di un quinto mandato dell'allora presidente Bouteflika, al potere dal 1999. Colpito nel 2013 da un ictus e visibilmente incapace di governare, Bouteflika è la rappresentazione plastica di un sistema di potere che si auto-perpetua attraverso le alleanze tra vari centri di potere, i clan, con l'esercito a fare da garante dell'equilibrio. Non a caso la protesta ha avuto come obiettivo immediato non tanto Bouteflika, che sarà costretto a rinunciare alla candidatura e a dimettersi dopo vent'anni di potere, quanto "il sistema", fortificato dalla corruzione.

Fin qui l'Hirak assomiglia a uno dei tanti movimenti di protesta che attraversano il mondo. Quello che caratterizza l'Hirak è la sua composizione sociale plurale, dagli strati popolari alle élite (avvocati, medici, quadri delle imprese pubbliche), passando per gli studenti. La presenza dei giovani dipende dalla demografia (il 45% della popolazione ha meno di 25 anni) e non da una dimensione esclusivamente giovanile. La peculiarità dell'Hirak è però la sua assoluta nonviolenza, un carattere non scontato se si pensa alla storia del Paese, diventato indipendente con la lotta armata (1954-62) e attraversato negli anni '90 da un terrorismo diffuso.

Da metà febbraio le manifestazioni sono riprese con la consueta cadenza settimanale, il venerdì la protesta generale, il martedì gli studenti, e con un Hirak al femminile in occasione dell'8 marzo. La crisi sociale ed economica (- 5,2% del Pil nel 2020), causata dalla pandemia e dalla caduta del prezzo del petrolio, ha fatto sì che l'Hirak abbia aggiunto agli slogan per la democrazia quelli di natura socio-economica. In vista del secondo anniversario della protesta popolare, il presidente Tebboune aveva liberato alcune decine di detenuti d'opinione, ma la repressione è ritornata immediatamente dopo.

Dopo un'assenza complessiva di circa tre mesi, a causa del Covid e delle sue conseguenze, a febbraio il presidente Tebboune ha voluto riprendere in mano il Paese con un rimpasto governativo e lo scioglimento della



Camera dei deputati. Le elezioni anticipate sono fissate per il 12 giugno, e vedranno una diminuzione dei seggi (407 contro i 462 attuali). Il tentativo è quello di costruire una nuova legittimità, per sottrarre all'Hirak i motivi della protesta.

L'impresa appare un azzardo, come lo erano state in precedenza l'elezione di Tebboune nel dicembre 2019 e l'adozione di una nuova Costituzione per via referendaria nel novembre scorso, caratterizzate da una fortissima astensione. Nata senza il coinvolgimento del movimento popolare, la Costituzione ha introdotto poche novità, come il limite di due mandati presidenziali, e non ha risposto alle aspettative dell'Hirak che aveva invocato una Conferenza nazionale per ridisegnare completamente la struttura del potere, compresa l'epurazione della classe politica complice del "sistema".

Mentre la pletera dei partiti che popolano lo scenario politico si è pronunciata nella sua quasi totalità per la partecipazione al voto anticipato, l'Hirak lo respinge. Al suo interno si è riproposto il dibattito sull'opportunità di darsi una struttura; la maggioranza ritiene che la mancanza di organizzazione costituisca il suo punto di forza, contro i tentativi di recupero da parte del regime e dei partiti tentati dal prenderne l'eredità (e i voti).

Nel frattempo il potere oscilla tra repressione delle manifestazioni e dichiarazioni arroganti, secondo le quali avrebbe già dato una risposta alle giuste rivendicazioni popolari. Manca peraltro al movimento una chiara definizione degli obiettivi e degli strumenti per raggiungerli. Finora le manifestazioni nonviolente sono state sufficienti a mantenere una certa unità, a respingere i tentativi di infiltrazione e di divisione, e a delimitare con chiarezza i principi "non negoziabili". La pandemia non sembra aver fiaccato la volontà popolare, ma il rischio che il potere voglia uno scontro definitivo, dagli esiti imprevedibili, rimane aperto. ●